

Teatro. Dal 22 aprile a Parma Tra Genet e la perestrojka

STEFANIA CHINZARI

ROMA. Una forte dominanza francese, due compagnie sovietiche e il primo convegno dedicato a Jean Genet. Queste, in sintesi, le proposte del «Teatro Festival Parma - Meeting Europeo dell'Attore», giunto ormai alla sua settima edizione. Organizzato quest'anno dal 22 al 29 aprile, sotto la consueta direzione artistica di Giorgio Gennari, della Compagnia del Collettivo, il Festival è stato presentato quasi in contemporanea in Italia e a Parigi, per sottolineare, oltre alla massiccia presenza francese, anche gli intenti di lavoro comune tra i due paesi.

Ben cinque gli spettacoli d'oltreoceano, a cominciare da *Tricolori lappen*, che apre la manifestazione nello splendido Teatro Farnese, tratto da testi di von Humboldt e con Alain Cuny. «Gli altri appuntamenti - illustra Giorgio Gennari - sono tutti all'insegna del nostro obiettivo primario, l'attore. Il Festival è nato infatti proprio con l'intento di un provocatorio di esaltare la figura dell'attore, al cui servizio sono sia il testo che la messa in scena. Fedeli a questo programma, ospitiamo con molto interesse i due spettacoli dell'Ars, un gruppo di quaranta attori nato in Francia lo scorso anno per produrre opere in proprio, insofferenti alle leggi di mercato. A Parma presenta-

no *Jane di Platone* e una performance ispirata a Kleist e alla Bibbia». Attenti a non cadere nella «moda» del teatro sovietico, e piuttosto alla ricerca di una collaborazione duratura, gli organizzatori dell'incontro hanno invitato al Festival due gruppi molto differenti tra loro. Il primo, «Teatro Celovek» di Mosca, clandestino sino a tre anni fa e costretto a recitare in cantine solo dopo la mezzanotte, presenta un suo testo, *Cinzano*, l'altro, il Teatro Stabile di Vilnius, capitale della Lituania, propone un classico, *Zio Vanja* e un'opera contemporanea, *Promanti, Promanti*.

Particolarmente importante, promette Gennari, il convegno internazionale su Genet, il primo dalla sua scomparsa tre anni fa, e al quale sono stati invitati scrittori, critici, studiosi e amici per cercare di tracciare un profilo non solo intellettuale e lontano dalle celebrazioni del grande scrittore e uomo di teatro francese.

Con la partecipazione di una ventina delle case editrici italiane ed europee più importanti, il Festival di Parma porterà anche la prima «Mostra mercato internazionale dell'editoria teatrale», un'iniziativa che nelle intenzioni degli organizzatori vuole legare nuovamente il teatro alle strutture culturali del paese.

Primeteatro. «Il guaritore»

La follia del saltimbanco

Il guaritore

Brian Friel, traduzione di Carla De Petris, regia di Riccardo Liberati. Interpreti: Gianfranco Varetto, Rita Di Lernia e Sergio Reggi. Roma: Teatro Trianon

«Il fantastico Francis Malone, guaritore, solo per questa sera» con questo annuncio, Frank gira per il Galles e la Scozia insieme con l'amante Grace e l'imprenditore Teddy. Metà satirico e metà fantastico, il dramma di Friel è un disprezzato, boom, che ha scarse chiarezze su se stesso: non sa, per esempio, se i suoi «pazienti» guariscono per i suoi interventi o per autoconvincimento. È ossessionato dal labirinto geografico e sonoro di tutti quei paesi nei quali si reca per lavoro: un uomo che ha perso il proprio centro. Quel centro lo ritrova, però, solo spontaneamente, un attimo prima di essere ucciso da una banda di teppisti. Questa è la sostanza del *Guaritore*, novità di Brian Friel che arriva dall'Irlanda e che il Trianon presenta coraggiosamente al pubblico italiano. Il testo non è privo di interesse e si inserisce pienamente nel filone della più corposa drammaturgia del secondo dopoguerra: non è difficile, per esempio, trovare in questo Frank qualche tratto di Willy Loman, il commesso viaggiatore

di Miller. Mentre la struttura del testo (i tre protagonisti raccontano la storia di Frank, ognuno interpretando diversamente gli stessi avvenimenti) ricorda un po' quella splendida *Inchiesta su Morin* dello svizzero Robert Pinget. Eppure lo spettacolo visto al Trianon mostra qualche lenitezza di troppo (a nostro avviso il testo si gioverebbe non poco di qualche buon taglio) e soprattutto, un'appartenenza storica lontana dalla nostra contemporaneità: la drammaturgia europea (anche quella italiana) è ancora oltre i limiti del vago realismo di questo *Guaritore*. La stessa analisi della nevrosi di personaggi che accettano dimessamente la propria perdita di identità ha saputo offrire prove ben più articolate e convincenti. Dello questo bisogna ammettere che il *Guaritore* offre uno squarcio su una produzione teatrale assai ricca. Qui poi, si aggiunge la possibilità per Gianfranco Varetto, Rita Di Lernia e Sergio Reggi di offrire ricche prove d'attore: il testo, infatti, si suddivide in quattro monologhi attraverso i quali la storia di Frank si frantuma sempre di più in un'assoluta assenza di senso concreto. Se non in quel finale drammatico che appare più una scelta volontaria di morte che non un'auto di violenza urbana. □ N. Fa.



William Hurt e Geena Davis in una scena del film «Turista per caso» di Kasdan

Le scomodità dell'amore

È uscito «Turista per caso» di Kasdan una commedia sul disamore matrimoniale con il trio Hurt-Turner-Davis. Dalla Spagna arriva invece «El Dorado»

Turista per caso. Regia: Lawrence Kasdan. Sceneggiatura: Frank Galati e Lawrence Kasdan, dal romanzo di Anne Tyler. Interpreti: William Hurt, Kathleen Turner, Geena Davis, Amy Wright. Fotografia: John Bailey. Roma: Ariston 2

Non è sensuale come *Brido caldo*, coinvolgente come *Il grande freddo*, epico come *Silverado* questo nuovo film di Lawrence Kasdan, cineasta molto amato dal pubblico italiano. *Turista per caso* è una tragicommedia che spazza e attrae, annida e commuove: non sarà memorabile ma merita d'essere vista, perché segna una non lieve svolta nella carriera del quarantenne regista statunitense. Del resto, mancano personaggi fascinosi, con i quali identificarsi, nella storia tratta dal romanzo *Il turista involontario* (Longanesi) di Anne Tyler: come un Bergman leggero che indaga nelle bizzarrie malate della *middle class* di Baltimore, Kasdan allestisce un film quieto, intimista, non di rado divertente, che invita il pubblico a partecipare, quasi prendendolo per la mano.

Il titolo si riferisce ad una fortunata collana di guide turistiche inventata da Macon Leary (William Hurt), il cui motto è «In viaggio come nella vita il meno è quasi sempre meglio». Posato, metodico, impermeabile agli stridori della gente che confeaiona, pensando a se stesso, quelle guide per gente che odia viaggiare. Il servizio consiste nel ridurre al minimo i traumi derivanti dal distacco (esempio: «A bordo di un aereo portatevi sempre dietro un libro per proteggervi dagli estranei. Le riviste durano poco e i giornali di altri paesi vi ricordano di essere lontani da casa»), offrendo ai lettori una vasta gamma di consigli utili. Simbolo della

MICHELE ANSELMI

collana, una poltrona con due ali, la stessa che l'uomo, tornando da una delle sue missioni, vede sbriciolarsi sotto le accuse della moglie Sarah (Kathleen Turner): lei vuole il divorzio, lui accetta, per non avere altri problemi. Il primo dei quali fu la morte del figlio amatissimo, ucciso in uno snack-bar da un rapinatore. La nuova vita da separato non è comunque meglio della precedente. Ripreso in famiglia dai tre fratelli (un clan di stravaganti dissociati in lotta con il mondo esterno), Leary «peggiora» giorno per giorno, rinchiodandosi in un limbo esistenziale che esclude, ovviamente, ogni sorpresa. Ma non ha fatto i conti con una stravagante leuitrice per cani, Muriel (Geena Davis), alla

quale si è rivolto per correggere l'aggressività del vecchio corgi galles Edward. I due non potrebbero essere più diversi (lui tetto e depresso, lei vivace e positiva), ma vedrete che prima o poi faranno il grande salto... Detta così, può sembrare una storia a lieto fine. E in effetti lo è, non fosse altro per il sorriso aperto, il primo realmente umano, che si stampa sul viso dell'uomo nell'ultima inquadratura. Ma il film è anche il resoconto di una dolorosa, eppure molto comune, malattia esistenziale: un viaggio dentro se stessi in cui non si può essere dursi per caso, il problema di Kasdan era trovare uno stile adatto a visualizzare i dettagli di ciò che appa-

re, gli amori al di là delle apparenze. Certo, chi si aspetta da *Turista per caso* le spumeggianti battute del *Grande freddo* resterà deluso, perché il tratto distintivo - quello che può lasciare perplessi - è una recita del quotidiano in bilico tra la patologia e la commedia. Cederci o no? La fessità quasi beota di Leary non sarà esagerata? E l'allegria inconscienza di Muriel (madre di un figlio settimino che sembra uno zombie) non sarà troppo rassicurante? Fotografiato con la consueta adesione psicologica da John Bailey, *Turista per caso* è un film sulla paura dei sentimenti che sollecita la riflessione personale: ciascuno, se siamo certi, vi ritroverà dentro le piccole ipotesie e le piccole verità che fanno la stabilità di un matrimonio, condite con una punta di stravaganza in stile *Vicini di casa*. Se William Hurt e Kathleen Turner (come sono lontane le acrobazie erotiche di *Brido caldo*) gijoneggiano con qualche eccesso, la sorpresa del film è Geena Davis, ossuta e cocciuta amante che fa breccia, a colpi di imprevisi, nel cuore appiattito del «turista per caso».

Aguirre (furore di Dio) secondo Saura

SAURO BORELLI

El Dorado. Regia: sceneggiatura: Carlos Saura. Fotografia: Teo Escamilla. Musica: Alejandro Masso. Interpreti: Omero Antonutti, Lambert Wilson, Eusebio Poncela, Gabriela Roel, Ines Sastre, José Sancho. Spagna-Francia, 1988. Roma: Capranica

Le ultime cose di Carlos Saura (*Carmen, Los zaricos, El amor brujo*) non lasciano presagire che il cineasta spagnolo orientasse poi la propria creatività verso l'intrico di quella turbinosa, cruentissima vicenda cinquecentesca abitata dal toro Don Lope de Aguirre e da quella banda di malassortiti avventurieri che lo seguirono nella feroce conquista dell'El Dorado.

Tutte questioni, s'intende, suggerite nell'arco delle oltre due ore di *El Dorado*, rivisitazione basata certo su una documentata ricerca storica, ma non mai verificabile in assoluto, se non appunto nella pur lecita lettura operata dal cineasta spagnolo con la presunzione di fare spettacolo e, insieme, suscitare qualche inquietante interrogativo.

La storia è nota. Nel 1560 il governatore Don Pedro de Urzua (Lambert Wilson), al comando di trecento spagnoli e trecento indigeni, si lancia nella pericolosa navigazione del Rio delle Amazzoni alla ricerca di una mitica città tutta d'oro, appunto l'El Dorado. L'impresa si rivela presto un rovinoso fallimento. Per giunta, col passare dei giorni e l'assomarsi delle traversie, i rapporti tra lo stesso Urzua e i suoi ufficiali si fanno via via più tesi fino a dar luogo ad un aperto, sanguinoso regolamento di conti. Liquidato il governatore, le cose non volgono però al meglio, anzi. Decimati dalle malattie e dagli agguati degli indios della giungla, i conquistatori spagnoli finiscono per scatenarsi in una vera guerra fratricida nella feroce contesa di un potere illusorio. Il risultato Aguirre (Omero Antonutti) avrà ragione di tutto e di tutti, anche a prezzo d'ogni selvaggia prevaricazione. Ma, consumati i ferri, tradimenti, massacri inflitti, autonomizzati «principi della libertà», il folle avventuriero sarà egli stesso travolto nel sangue, nell'annientamento di una inesorabile nemesi.

Al di là dell'allettamento sicuro determinato da una sapiente, raffinata cifra spettacolare, noi crediamo che Carlos Saura non abbia compiutamente reso in questo *El Dorado* quel che era forse il suo proposito di fondo, cioè tracciare una sorta di diagramma esemplare della dinamica inversa attraverso la quale uomini pure valorosi, una volta attratti dal potere, si tramutano, l'uno contro l'altro, in scatenati lupi. L'aspetto marcatamente avventuroso del film sopravanza così per larga parte ogni più sottile, ipotetica, componente tematica. Senza che per questo *El Dorado* venga pregiudicato nei suoi evidenti, ragguardevoli pregi formali, né ancor meno sminuito come epica rievocazione delle barbare imprese spagnole nella conquista del Nuovo Mondo.

Danza. A Reggio Emilia due nuove coreografie di Karole Armitage. Niente più trasgressioni punk, ma una ricerca «neofigurativa»

Vai ballerina, Hendrix ti vuole

Rapido passaggio al «Valli» di Reggio Emilia dell'Armitage Ballet con due balletti di gusto raffinatissimo, *The Elizabethan Phrasing of The Late Albert Ayler* e *Go-Go Ballerina*. L'autrice, Karole Armitage, «ex-Madonna del punk-rock» dimostra di essere l'ultima personalità interessante e colta in un ambiente sempre più commerciale e facile come quello della danza americana di oggi.

Si parte direttamente dalle basi neo-classiche (Balanchine) e Cunninghamiane, cioè dal frangimento logico della *Danse d'écrole* e dalla sua pervicace, determinatissima frantumazione (Cunningham), per approdare a un genere composito e riflessivo, elegantemente «sporco», capace di evocare cose, ambienti, atmosfere. E di mettersi in relazione con la musica. Musica che non è più l'assordante tinteria *punk-rock*, volutamente insi-

gnificante, di Rhys Chatham, ma spazia dal miglior jazz all'ironico Stravinsky, dall'antico al folclore. In *The Elizabethan Phrasing of The Late Albert Ayler*, titolo criptico che il balletto, però, in qualche misura spiega, Armitage si confronta con il jazz «enigmatico» di un personaggio poco noto del jazz anni Quaranta, Albert Ayler. Si confronta anche con la recitazione sconosciuta Lord Buckley che avrebbe inventato uno stile recitativo teatrale ritmato da ven e pron «beat». Con un volto pindarico pertinente, la coreografa mette poi in relazione questo recitativo al fraseggio dei poeti elisabettiani. Mescolando il tutto ci lascia assaporare una serie di duetti, terzetti, passi a due e assoli tagliati davanti ai fondali di Salle. L'insieme coglie un respiro poetico anni Cinquanta,

con un grande occhio indagatore che all'inizio conduce per mano alla rivelazione di grandi e muti elettrodomestici e di oggetti indefinibili, ma sempre di gusto Cinquanta. Nel finale si deve su un grande quadro di battaglia falso Ottocento mentre la danza si fa via via più convenzionale e nostalgica. Purtroppo Armitage ha scelto di portare a Reggio Emilia solo la prima parte di questo balletto che risale a tre anni fa, privandoci dell'ascolto e della visualizzazione proprio della musica di Albert Ayler. In *Go-Go Ballerina* tutti si scatenano: chi danno prova del dinoccolato erotismo tipico Armitage, chi di uno slabbato e sexy genere Broadway, adatto al «messaggio» del pezzo.

Go-Go Ballerina è infatti un'immersione aristocratica nel mondo del musical, con



Karole Armitage ha portato a Reggio Emilia due nuove coreografie

Boys in maglie e mutandoni bianchi disegnati, Girls col fiocco rosa sul sedere, un grande cuore di finta cioccolata che si apre e una bellissima doppia scultura rosa a forma di grande grondaia. La musica di Jimi Hendrix, grondante di accordi, spazza, ma fa vibrare ogni «numero». Quel che colpisce di più, però, è la volontà di riscrivere il musical più che di citarlo. Fa fede un duetto magistrale, concentrato

Il concerto Passione per musica e colori

ERASMO VALENTE

MILANO. Schiacciato dalla concorrenza degli home video e della televisione, che hanno progressivamente sottratto pubblico alle sale, il cinema guarda, nell'immediato futuro, alla tecnologia nel tentativo di riconquistare una fetta di consenso che permetta di uscire dalle attuali secche di una crisi sempre più preoccupante.

All'universo tecnologico, alle applicazioni artistiche possibili, è dedicato *Progetto Leonardo*, megaconvegno promosso dal Comune di Milano (in collaborazione con il Ministero Turismo e Spettacolo, l'Ente Gestione Cinema, la Rai e la Confindustria), che dal 21 al 29 maggio occuperà gli spazi dell'ex Ansaldo e del Colosseo multisala con mostre, proiezioni, workshop all'insegna della «nuova frontiera cinematografica».

Fiore all'occhiello di *Progetto Leonardo* sarà la presentazione di *Leonardo's dream*, breve film di venti minuti interpretato da Philippe Leroy, che il regista Douglas Trumbull sta girando a Roma (per le ambientazioni in interni) e a Milano (per le riprese esterne). La particolarità del lavoro di Trumbull è l'utilizzo dello «Showscan», un nuovo procedimento filmico che permette di impressionare la pellicola a 70 millimetri ad alta velocità (60 fotogrammi al secondo in luogo dei normali 24). Brevettato dallo stesso Trumbull, ex collaboratore di Stanley Kubrick per gli effetti speciali di *2001 Odissea nello spazio* e regista in proprio dello sfortunato *Brainstorm*, *generazione elettronica*, lo «Showscan» potrebbe realmente rappresentare il territorio sul quale sviluppare il cinema del futuro, anche se per il momento molte controindicazioni ne limitano l'uso: costi leggermente elevati rispetto al sistema a 35 millimetri, soprattutto in fase di sviluppo e stampa (*Leonardo's dream* verrà a costare due miliardi) e la assoluta mancanza di locali nei quali proiettare le pellicole.

Milano un passo in avanti in questo senso verrà fatto con l'apertura di una sala (la prima in Italia) all'interno del Museo della Scienza e della Tecnica, in grado di utilizzare sia il sistema tradizionale che lo «Showscan». Ma al di là di questa «chicca sperimentale» (prodotta dall'Istituto Luce), degli innumerevoli premi distribuiti della mostra dedicata alle «scritture» di Carlo Rambaldi, *Progetto Leonardo* (alla cui presidenza è stato nominato Francis Coppola) trova lo spunto di maggior interesse nei diversi workshop che offriranno una vera e propria vetrina del «nuovo al cinema».

ROMA. Ai francesi piace quel che ha il senso della creazione e della novità in assoluto. Ed ecco, appunto, una *cratone mondiale* nella Chiesa di Sant'Ignazio, probabilmente anch'essa di assoluta *cratone* almeno per quanto riguarda una fantasmagorica illuminazione (connessa alla musica) delle sue strutture architettoniche, dei suoi affreschi, delle sue sculture. Si è eseguita l'opera sacra *Filias Hominis*, in dieci quadri, di Pierre Ancelin. Onori al merito: il *saavoir faire* era d'alta qualità.

L'iniziativa è partita da Gilbert Delaine, responsabile dell'Associazione d'arte contemporanea di Dunquerque, vuole riunire in una sorta di museo, intorno al tema della Passione di Cristo, tutte le forme d'arte contemporanea. A Pierre Ancelin, compositore e personaggio autorevole dell'organizzazione musicale francese, è toccato avviare il «museo musicale». Alternando testi in francese, di Raphaël Chuzel, splendidamente recitati da Jean Topart, a passi, in latino, dai Vangeli, meravigliosamente cantati dal baritono Rodney Gilby che dà voce alle figure di Cristo e di San Pietro, Ancelin ha messo in piedi, con grande orchestra e doppio coro, una partitura eccellente nel punteggiare una sacra rappresentazione, possibilmente asapero, con processioni di rito, amplificazione del suono, interventi di proiezioni, oltre che di luci. L'animazione fonica ha questa destinazione che ha dato buoni risultati pur all'interno della chiesa magica invasa da «rescendi» di suono e di luci: gamma di rosso, giallo, smeraldo, azzurro, viola chiaro e più carico, e un bianco abbagliante sui gruppi marmorei.

L'Orchestra nazionale di Lilla, splendido complesso in attività dal 1976 (ogni anno in Francia gira per almeno settemila chilometri) e i Coni Universitari «Branco Krsmanovic» di Belgrado, diretti da Daninka Markovic, si sono prodigati nel superare i confini di ristagno e di, compressione, di melopee solistiche di questo o di quello strumento, accendendo uno straordinario fervore vocale e strumentale, notevolissimo negli incontri e scontri, per così dire, di massa: movimenti di blocchi sonori che, a volte - va ad onore di Ancelin - sembravano discendere dal *Mosè e Aronne* di Schoenberg. Il tutto coordinato, amalgamato e potenziato dalla presenza sul podio di Jean Claude Casadesu, dodicesimo «apostolo» della illustre famiglia di musicisti di istigazione e di direzione dell'orchestra di Lilla. Applauditissimo, aveva scatenato un vigoroso «finale» con l'intervento anche della gran voce del soprano Mary Shearer.

Gremita la chiesa d'invitati e di pubblico; chiamato al podio, alla fine, l'autore soddisfatto ed emozionato. Il mago delle luci, a proposito, era Jacques Rouverouille che Scriabin per certe sue musiche e Rimbaud per le sue *Illuminations* (le danze tra finestre, stelle e campanili) avrebbero certamente caro.

ISTITUTO NAZIONALE DI FORMAZIONE POLITICA

MARIO ALICATA

REGGIO EMILIA - TELEFONO 0522/23.323 23.658

La direzione dell'istituto organizza dal 3 al 15 aprile un

CORSO NAZIONALE PER DIRIGENTI DELLE STRUTTURE DI BASE

(sezioni territoriali, sezioni tematiche, centri di iniziativa)

PROGRAMMA

- La democrazia come finalità e le finalità della democrazia
- Il Pci, la sinistra, l'Europa: le elezioni europee
- L'alternativa, una nuova fase nella storia della Repubblica
- Democrazia economica
- Riforme del sistema politico e delle istituzioni
- Riforma del partito.

Invitiamo pertanto le federazioni a programmare la partecipazione delle compagnie e dei compagni. Per maggiori informazioni la segreteria dell'istituto è a vostra disposizione. Tel. 0522/23.323 23.658.